

INEDITI L'istanza del detenuto a Turi
Il grido di Gramsci:
«Notte e giorno
in regime di tortura»

■ Quello che pubblichiamo è un importante inedito di Antonio Gramsci: la lettera-istanza n.7047 al direttore del carcere di Turi. È datata 27 giugno 1933, lo storico Giuseppe Tamburano l'ha rinvenuta nell'Archivio centrale dello Stato, ministero di Grazia e Giustizia. Il manoscritto inedito sarà pubblicato anche nel numero di gennaio di *Mondoperaio*.

■ **di Antonio Gramsci**

Mi trovo recluso nella Casa speciale di Pena di Turi da circa cinque anni (dal 19 luglio 1928) e non mi consta in nessun modo di aver dato una qualsiasi occasione di rimostranze per la mia condotta. Scrivo questa per attirare l'attenzione sul fatto che l'attuale mio ricorso non è dovuto a mania «lamentatrice» o a tendenza alla «rosicatura» come si dice in stile carcerario. I fatti su cui desidero informare questa Direzione Generale hanno cominciato a verificarsi nel 1931, mentre era Capoguardia il sig. Buongarzone e quando fu modificato il personale intermedio di comando (i Sottocapi).

Fino a quel tempo esisteva, in qualche modo, nella custodia la coscienza che la Casa di Turi è una casa di ammalati e che l'osservanza delle norme disciplinari che hanno anche una portata igienica, era ancor più doverosa e doveva essere ancora più rigorosa che nelle altre Case di Pena. Il Capoguardia e i Sottocapi curavano di impedire che gli agenti, per qualsiasi ragione, si abbandonassero a frastuoni assordanti non solo nelle ore notturne ma anche in quelle diurne. Alle visite notturne partecipava il Capoguardia stesso e uno dei Sottocapi e se l'esiguità degli addetti al comando non permetteva ciò, si facevano delle sorprese che servivano a mantenere l'ordine e la disciplina. Nelle ore diurne i Sottocapi erano sempre in movimento, il servizio era assiduamente sorvegliato e le infrazioni alle norme regolamentari erano represses, sistematicamente.

Nel 1931 le cose cambiarono in modo che, senza esagerare, si può dire catastrofico, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare ma che possono essere riassunte nel fatto che gli agenti, in attesa del nuovo ordinamento carcerario, volevano fare pressione perché fossero riconosciuti i diritti speciali agli addetti alle Case speciali per ammalati. Le visite diurne e notturne venivano fatte come esercizi di piazza d'armi e riproducevano gli assalti degli arditisti in trincea o degli squadristi contro i circoli vinicoli. Le porte (che pesano circa un quintale l'una) erano aperte e chiuse secondo il ritmo di una festa coi mortaretti; al fracasso dei catenacci seguiva un boato di apertura con percossa contro l'angolo del muro e quindi la violenta chiusura che rimbombava come un colpo di cannone (un quintale di legno a cui si dà un rapido e violento movimento rotatorio di quasi 180 gradi). Alle rimostranze dei detenuti sottoposti a un tale regime di tortura e ai quali veniva tolta permanentemente ogni possibilità di riposo e il cui sistema nervoso veniva rapidamente logorato, gli agenti rispondevano: «andate a reclamare. Non ci par vero di essere mandati via da Turi! Non vogliamo diventare tubercolotici! Ecc.». Né le cose andavano meglio negli intervalli fra una visita e l'altra; in tutti i momenti o si sbatacchiavano porte, o si correva per corridoi con le scarpe ferrate o si accendevano discussioni rumorose come all'osteria, o si trascinavano tavolini o si batteva con le chiavi nelle sbarre dei cancelli un motivo d'opera o di canzonetta. E ciò avveniva anche se c'erano degli ammalati gravi e dei moribondi.

Col sig. Capoguardia Buongarzone i reclami giovanavano solo a determinare violenti quanto generici scoppi di collera contro gli agenti e i sottocapi, insulti e minacce contro di essi «che vogliono far ammutinare i detenuti», ma nessuna conclusione positiva. Né le cose mutarono quando al sig. Buongarzone successe l'attuale Capoguardia sig. Contu. Si può dire anzi che esse peggiorarono, nel senso che ciò che poteva apparire ed era forse un episodio di disordine disciplinare dovuto ad uno stato d'animo passeggero della custodia, divenne un modo permanente di funzionare del servizio; furono da allora solo evitate le forme più estreme e provocanti del frastuono notturno. Dopo che la salute scossa dalla continuata impossibilità di ogni riposo, cominciò a dare alcuni gravi sintomi di perturbamento generale delle funzioni fisiologiche (una forte emorragia nell'agosto del 1931) e poiché le ripetute assicurazioni del sig. Capoguardia di intervenire si furono dimostrate vane, ricorse al signor Direttore Azzariti, che riconobbe di essere egli stesso disturbato dal frastuono notturno sebbene il suo appartamento fosse separato dal corpo della fabbrica carceraria. Ma l'intervento ripetuto del signor Azzariti stesso non fu efficace a indurre il signor Capoguardia a mutare lo stato delle cose, a procedere ad un risanamento delle condizioni di disordine disciplinare che era diventato croni-

DALL'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO spunta una lettera inedita che l'intellettuale sardo scrisse nel 1933 da Turi per denunciare i soprusi dei secondini nei confronti suoi e degli altri detenuti. E nella quale rivendica il rispetto dei suoi diritti